

Recensioni libri

Autobiografia di una femminista distratta

Laura Lepetit, *Autobiografia di una femminista distratta*

Nottetempo, Roma 2016
 pagine 128, € 12



Laura Lepetit

Lo scrive alla fine della sua autobiografia che le donne devono farsi coraggio e raccontare le loro storie affinché le loro vite non si disperdano nel silenzio: «Raccontare per non vivere di riflesso, per non dover scegliere di essere sempre Madame Bovary o Giovanna d'Arco». Dopo essere stata un po' tutti i personaggi di carta che ha letto e forse anche tutte le scrittrici che ha pubblicato dal 1975 nella sua casa editrice milanese La Tartaruga, Laura Lepetit si è decisa, con mia infinita soddisfazione, a raccontarci la sua storia di lettrice e editrice. Editrice perché lettrice, e le sue pagine non fanno che ribadire il suo essere costruita dai libri letti, da quelli accumulati negli anni nella sua libreria e che sa trovare a fiuto, perché «davanti ai libri mi sento come un cane da tartufi. Li cerco con naso, ne sento l'odore, capto i segnali che mandano e batto il terreno con il muso tra i cespugli».

La continuità tra le generazioni è lastricata di parole: dette e, per chi ama leggere, soprattutto scritte. Carolyn Heilbrun, una delle sue preziose autrici, insegna che sono le storie a offrirci dei modelli e non le vite, e di modelli - intesi come esempi, occasione di riflessione - noi donne abbiamo ancora bisogno, perché tanta strada abbiamo fatto, ma qualcuno si ostina a non accorgersene.

Nei confronti di Laura Lepetit ho sempre avuto un senso di gratitudine per avermi for-

nito amiche di carta come Anna Banti e di carne e ossa come Grazia Livi che sono rimaste nel tempo: senza di loro non sarei quella che sono oggi. I libri vengono sempre da altri libri e i miei vengono proprio da quelli che recano il marchio della Tartaruga.

L'ho ascoltata parlare ai convegni e ho avuto la fortuna, e l'onore, di presentare lei e il suo lavoro in quello che Luciana Tufani - altra grande maestra e amica - ha dedicato all'editoria delle donne nel 2007. Mi ha sempre colpito la sua voce aspra, il suo dire franco, i suoi discorsi mai letti da lunghi e perlopiù noiosi report accademici, ma pronunciati come una conversazione che si apre alle digressioni, ai commenti, alle interruzioni. Un conversare saltabecante e distratto che non respinge, ma invita chiunque piuttosto a rispondere e interloquire. La distrazione è forse la cifra di una vita che ha avuto buone carte fin dall'origine e che lei, vivaddio, non nasconde.

Laura Lepetit non nasconde nulla: la sua classe anagrafica, 1932, e sociale, la buona borghesia romana di nascita e milanese d'adozione; la sua dote di indocilità che ha mostrato in fasce quando ho pianto per tre giorni per cacciare la Fraülein tedesca che aveva sostituito la sua amata balia ferrarese; la sua mancanza di memoria e di disciplina per scrivere ogni giorno tanto da confessare di non aver mai pensato di scrivere libri suoi, le bastava camminare nel labirinto dei libri altrui.

Dopo Salgari e Lewis Carroll, è stato Thomas Mann a far crescere in lei la ferma convinzione che la lettura di un libro sia un'esperienza di vita e crescita interiore e quanto fondamentale e necessario sia l'incontro con il libro giusto al momento giusto. Questa convinzione l'ha traghettata a fondare La Tartaruga e dotarla di un catalogo di libri da leggere a ogni costo. «È questo



Recensioni libri

il motivo - scrive - per cui la mia vita mi sembra degna di essere vissuta e la mia storia di essere raccontata».

Mi sono piaciute tanto queste pagine che non hanno alcuna pretesa di monumentalità ed esaustività, ma sono aneddotiche, un andare dal respiro breve per libri e ricordi, lasciando come l'Hansel della fiaba quei sassolini, quelle parole che aiutano lei e anche noi a tornare a casa, ad abitare a nostro agio la stagione che stiamo vivendo, dosando alcuni ingredienti sempre più rari. La leggerezza che consiste nel pensare di buttare all'aria le situazioni oppressive come fossero un mazzo di carte al modo di Alice nel paese delle meraviglie con la Regina e i Fanti e l'ironia che aiuta a dire quello che sarebbe inammissibile o disdicevole altrimenti come la sua resa ai compromessi con le regole commerciali e col mondo della competizione editoriale.

Affiorano le autrici amate come Gertrude Stein, Virginia Woolf e Lou Andreas Salomé; le donne di genio incontrate come Angelica Garnett che le ha regalato l'emozione di stare in compagnia di un pezzetto di Bloomsbury, la regista Leni Riefenstahl; i tre Nobel presenti nel suo catalogo - Nadine Gordimer, Doris Lessing e Alice Munro -; le avventure vissute con alcune amiche: Radio Popolare con Bruna Miorelli, La Tartaruga con Rosaria Guacci, Rivolta Femminile con Carla Lonzi e la Libreria delle Donne di Milano con Bibi Tomasi.

Con questo libro mi sono sentita invitata a entrare nelle case e nello studio di una donna che non ha soltanto pubblicato libri, ma ha imparato a vivere grazie a loro, acquistando in saggezza e lucidità, doti fondamentali per non sentirsi giocate dalla vecchiaia e dai rimpianti.

E così ammette di non amare viaggiare; di vedere a volte tutto nero e avvertire il vuoto della sua vita, «ma invece di ingoiare qualche pillola o correre dallo psicoanalista, me ne sto rintanata a pensare al peggio. Alla fine tutto quel nero si esaurisce da solo, torna la calma e da qualche parte, sopra l'arcobaleno, il cielo è azzurro come nella canzone».

Soprattutto confessa che «è importante sapere che da vecchi e da vecchie è necessario vivere di rendita. È una cosa che bisognerebbe spiegare bene ai giovani e alle giovani pieni di forze ed energie. Cominciare a pensare allora a come si vivrà da molto grandi. Cominciare a comprare una casa dove poter stare a lungo, senza dover andare a lavorare in un altro luogo, dove mangiare, cucinare, guardare la tv, magari ricevere amici e parenti. Avere il necessario per soddisfare alcuni desideri, come comperare libri, stare al caldo, andare al cinema, curare fiori e piantine. Sembrano banali ma non è così. È un sapere che andrebbe trasmesso al momento giusto e con la giusta intensità e anche buon senso».

Non nasconde neppure di avere ormai pienamente accettato i valori cosiddetti borghesi, «la casa, la famiglia, i parenti, i fiori, la buona educazione, le piaceri della vita, i soldi. Non ci ho mai fatto

molto caso, ho sperperato tutto in lungo e in largo, pensando che l'abbondanza non sarebbe mai finita. Adesso raccolgo con cura quei pochi cocci rimasti... Meno male che non tutto è sparito. Non è disdicevole poter andare al Monte di Pietà a vendere vecchi argenti di famiglia che non servono più. L'atmosfera è cordiale, ti trattano bene e non ti fanno sentire miserabile».

La Lepetit aveva scelto il nome della casa editrice dopo aver letto la definizione di tartaruga: «un animaletto simpatico, va piano, si porta la casa appresso e si contenta di qualche foglia di insalata» e si era riconosciuta appieno: «Ma questa sono io». E siamo anche noi che ci ritroviamo in queste sue pagine, come sempre abbiamo trovato conferme nelle sue pubblicazioni e, come lei stessa ammette, questa è una grande soddisfazione.

Adriana Lorenzi